

Addii Scomparso a 87 anni a San Francisco un protagonista della controcultura americana, vicino agli autori Beat

Hirschman, il poeta ribelle maestro di Jim Morrison

di **Matteo Persivale**

L'ultimo Beat se n'è andato esattamente come gli sarebbe piaciuto: lavorando alle sue poesie, tra una lettura improvvisata al Caffè Trieste di San Francisco e un intervento a un meeting — via Zoom, causa pandemia — a un collettivo di poeti.

Jack Hirschman, scomparso l'altroieri a 87 anni, voce e carattere irregolare anche per i parametri non esattamente piccoloborghesi della Beat Generation, si era innamorato della poesia da ragazzo, inevitabilmente ipnotizzato da Allen Ginsberg — «l'Urlo che mi afferrò per le parti privatissime», scrisse anni dopo — e alla poesia dedicò la vita con zelo. Diciannovenne, aveva scritto una lettera da fan a Ernest Hemingway chiedendogli consiglio e quel grande gli aveva risposto con parole diventate famose; «Sei più bravo di me alla tua età ma non posso aiutarti, cerca di non scrivere col mio stile». Il giovane Jack obbedì. Diventò

un poeta che gettava parole sulla carta come faceva Jackson Pollock, altro suo eroe, con il colore; insegnò in atenei importanti come Dartmouth e Ucla (alla Ucla tra gli studenti ebbe anche un certo Jim Morrison), e proprio per l'impegno politico lasciò l'insegnamento durante la guerra al Vietnam che ovviamente non sopportava (dalla cattedra, invitava apertamente i ragazzi a sottrarsi alla leva).

Nato a New York da famiglia ebraica comunissima, restò fedele alla linea fino alla fine, trovando rifugio a San Francisco alla City Lights di Lawrence Ferlinghetti e nei mille rivoli della contestazione poetica, comunque sempre un po' diffidente non tanto dall'*ethos* Beat quanto da quelli che vedeva come cedimenti «borghesi» (il misticismo zen, il genio ginsberghiano per l'autopromozione), inaccettabili per lui — appunto — fedelissimo alla linea.

Cappellone, baffoni, camicia rossa d'ordinanza, fu sem-

pre prodigo di consigli serissimi ma anche affettuosi per chiunque lo avvicinasse, studente o semplice lettore, comunque compagno di strada e d'avventura e di amore per i libri. Fu traduttore ottimo e abbondante (da Paul Celan a Pier Paolo Pasolini a un importante Antonin Artaud), e l'unica cosa che amò più della poesia fu l'impegno per i poveri, i senzateo, gli immigrati (meglio se irregolari), dai *dazibao* anni Sessanta alle piccole radio anni Settanta, duro e puro negli anni del reaganismo, attraversando le ere geologiche della storia americana del dopoguerra tenendo sempre la freccia a sinistra.

Le sue illuminazioni alla Rimbaud le chiamava *Arcani* (è edito in Italia, sempre in libri bilingue, meritoriamente da Multimedia), e ascoltarlo mentre le leggeva era una festa. Scrisse Charles Bukowski che «i grandi poeti muoiono in pitale di m... fumante», la fama non fa per loro, ma Hirschman sapeva che, con il denaro, è la cosa meno importante di tutte.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Profilo

● Jack Hirschman (New York, 13 dicembre 1933 – San Francisco, 22 agosto 2021) fu professore di Inglese alla University of California- Los Angeles da dove fu tuttavia licenziato nel 1966 per aver promosso iniziative contro la guerra in Vietnam

● Militante marxista, autore prolifico, Hirschman ha anche tradotto in inglese le poesie giovanili di Stalin. Curatore di un'antologia di Pasolini (*In Danger, City Lights*, 2010), Hirschman in

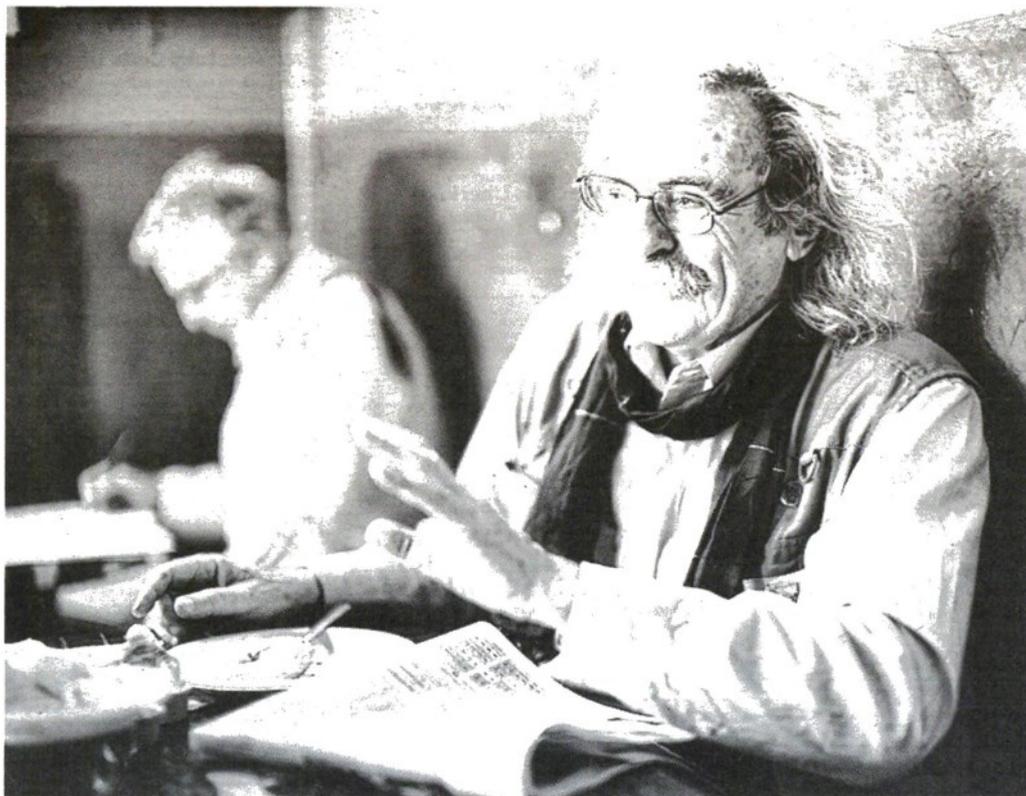
Italia è pubblicato dall'editore Multimedia presso il quale sono apparsi tra l'altro *12 Arcani* (2004), *28 Arcani* (2014), *L'arcano del Vietnam* (2017), *Quello che conta* (2018), *Soglia infinita* (2018)

DATA STAMPA



ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 2994





Jack Hirschman al Caffè Trieste di San Francisco nel 2011 (foto di Christopher Michel/Wikimedia Commons)

DATA STAMPA



ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 2994